



CROCE ROSSA ITALIANA
Centro di Formazione "Emilia Rossi"
Scuola Regionale "Principessa Jolanda"

Corso di Formazione
EMERGENCY MANAGEMENT

Percezione dell'evento catastrofico: livelli
di vulnerabilità sistemico-sociale e
comunicazione mass-mediatica.
Esperienze sul campo.

Relatore

Dante Paolo FERRARIS

Candidato

Ferdinando CELOTTO

Corso B

Anno Accademico 2009/2010

Dialogo tra soccorritori

Soccorritore 1: *Hai visto che spettacolo
il Vesuvio coperto di
neve?*

Soccorritore 2: *Ma el xe el Vesuvio???*

Soccorritore 1: *Come, non sai che quello
è il Vesuvio?*

Soccorritore 2: *Ma va là, me stà a contà
'na bâla...*

Collina di Varano, 1 dicembre 1980

*“Se non si parla di una cosa, essa non è
mai esistita”*

Oscar Wilde

Introduzione	pag.	4
1. Disastro e catastrofe: etimologia, definizioni, interpretazioni	pag.	5
2. Scossi dal terremoto	pag.	10
3. La nostalgia della pizza	pag.	21
4. Conclusioni	pag.	36
Bibliografia e sitografia	pag.	39

Introduzione

Il presente lavoro, basato su esperienze di soccorso vissute in occasione di grandi calamità naturali, intende mettere in evidenza come e quanto il rischio e la catastrofe possano essere percepiti in maniera profondamente diversa dalle comunità che hanno direttamente subito l'evento, dai soccorritori provenienti da altre realtà e dagli *spettatori* esterni che dello stesso evento hanno avuto una percezione mediata e influenzata dagli organi di informazione.

Gli eventi presi in esame sono il terremoto in Campania e Basilicata del 23 novembre 1980 e l'alluvione che colpì il Bangladesh nel maggio del 1991,

Si tratta di due calamità naturali molto diverse tra loro per tipo di fenomeno, estensione territoriale, effetti sull'ambiente e sulle aree antropizzate, resilienza delle popolazioni colpite intesa come capacità degli individui in comunità di reagire al disastro, gestione dei soccorsi, ed infine impatto sull'opinione pubblica.

La scelta delle citate catastrofi, vissute in prima persona come soccorritore, ed anche come vittima primaria in uno dei casi, è dovuta alla constatazione di quanto la diversa percezione delle calamità da parte delle comunità colpite possa essere determinata da motivi culturali, sociali, religiosi, e, da parte del mondo esterno, da motivi legati al tipo e all'entità di copertura data all'evento dai mass media, televisione *in primis*, che hanno il potere di amplificare la realtà dei fatti, suscitando, con la potenza delle immagini e l'esposizione enorme e prolungata, forti reazioni emotive nello spettatore, o viceversa, trattando in maniera marginale o addirittura tacendo la notizia, in modo da non provocare alcuna forma di coinvolgimento.

Pertanto, l'osservazione di tali processi permette di sostenere che, a differenza di quanto si potrebbe immaginare, la percezione del rischio dipende scarsamente da fattori razionali, ma è perlopiù legata a fattori emotivi, talmente potenti da influenzare il comportamento anche di chi si occupa di emergenze per professione.

1. Disastro e catastrofe: etimologia, definizioni, interpretazioni

Obbedendo alla necessità di raccontare, ordinare, organizzare il reale, e, al tempo stesso di dare al soggetto parlante una conoscenza la cui verità è confermata dalla pratica sociale, il linguaggio, per indicare una calamità, distingue il disastro dalla catastrofe.

Il termine disastro, costituito dalla congiunzione di *astrum* = stella e dal suffisso negativo *dis*, indica letteralmente cattiva stella, sfortuna. Comincia ad apparire in Europa intorno al sedicesimo secolo: ne troviamo per la prima volta traccia nel “Tractatus Maleficii” di Angelo Gabiglioni detto l’Aretino. Contemporaneamente compaiono nella lingua provenzale e spagnola i termini *malastre* e *desastro*.

Il termine catastrofe, invece, deriva dal greco *strophé* = che si volge, e *kata* = giù. La parola venne utilizzata da Aristotele nel IX libro della “Poetica” per indicare, nella ripartizione della tragedia, la terza e ultima parte, “un’azione che reca seco rovine e dolori” e che, innescando la partecipazione emotiva del pubblico, conduce alla catarsi, cioè allo sfogo delle emozioni che la vicenda ha provocato. Almeno dal diciottesimo secolo in poi, però questo termine è utilizzato come sinonimo di collasso, crollo e, in molte lingue, tra cui l’italiano, indica l’esito conseguente alla rottura della stabilità strutturale di un sistema: oltre a una valenza etica ed estetica di segno negativo, quindi, nel termine è contenuto anche un senso di irrimediabilità o irreversibilità del fenomeno.

In termini scientifici, tuttavia, non sembra esserci univocità di utilizzo tra i due termini da parte degli studiosi della materia. Analizziamo, quindi, in dettaglio, quali sono le posizioni più accreditate.

Secondo alcuni psicologi dell’emergenza, il disastro è una distruzione su larga scala dell’ecologia umana che le comunità colpite non sono in grado di assorbire con le loro risorse. In particolare, Fritz, definisce il disastro come “un evento, concentrato nel tempo e nello spazio, nel quale una società o una sua parte, relativamente autosufficienti, subisce gravi danni e va incontro a perdite tali per le persone e le proprietà che la struttura sociale ne risulta sconvolta ed è impedito, in tutto o in parte, lo svolgimento delle funzioni sociali essenziali”. A parere degli stessi, la catastrofe, invece, è costituita dal sopraggiungere di un evento nefasto, a seguito di cause naturali o di azioni umane, perlopiù improvviso e brutale, che provoca una

momentanea e grave sproporzione tra le richieste di soccorso e le risorse disponibili. Tale evento è destinato a perdurare nel tempo, almeno oltre le dodici ore, durante il quale, però, a differenza dei disastri, le strutture fondamentali della società rimangono, nella quasi totalità, efficienti ed agibili.

Parzialmente discordante con quanto appena enunciato è la classificazione data ai suddetti termini da altri studiosi della materia, tra cui l'architetto e docente universitario Francesco Santoianni, secondo i quali con disastro si identifica un evento che, pur provocando un certo danno, ha conseguenze che possono essere riassorbite dal sistema in un lasso di tempo relativamente breve, senza che in quest'ultimo vengano immessi elementi disgreganti; con catastrofe, invece, viene identificato un evento che produce un totale scompaginamento dei codici del sistema colpendolo così profondamente, da determinarne il collasso e spesso la scomparsa.

Per ciò che riguarda gli studi in materia di Protezione Civile in Italia, la classificazione riportata dal Santoianni appare quella più condivisa anche perché non solo stabilisce una gerarchia tra i due termini, ma introduce inoltre una distinzione tra gli stessi che non dipende dalla vastità in sé dell'evento, ma dalla vulnerabilità strutturale del sistema colpito.

Significativo a riguardo è l'esempio dato dal Santoianni al confronto tra due eventi simili: l'epidemia della Morte Nera che colpì l'Europa nel XIV secolo ed un'altra infezione, forse morbillo, che colpì le popolazioni amerindie nel XV secolo. Nonostante il maggior numero di vittime provocato dalla Morte Nera, questa epidemia fu rapidamente riassorbita dalla società europea che, in poco più di una generazione, colmò il vuoto demografico causato dai decessi. La dinamica dell'altra epidemia, invece, fu davvero "catastrofica": nel giro di due generazioni gli amerindi furono ridotti da novanta milioni a dodici milioni e tale strage contribuì a spazzar via per sempre una delle più progredite civiltà della terra. Perché le società amerindie non superarono la prova, a differenza di quelle europee? Quali erano i motivi della vulnerabilità strutturale della loro società? Da un punto di vista strettamente biologico, essenzialmente tre:

- 1) il differente tasso di natalità. In passato le popolazioni europee erano estremamente prolifiche in quanto ogni donna partoriva fino a otto, dieci figli e ciò preservava la società, anche se buona parte di questi bambini era destinata a morire presto per mancanza di nutrimento e di cure. Le popolazioni amerindie,

al contrario avevano un basso tasso di natalità, cosa che impedì loro di riempire rapidamente i vuoti lasciati dall'epidemia.

- 2) la differente vulnerabilità biologica alle malattie. Mentre gli Europei sono stati sempre a contatto con altri popoli di diversa origine (asiatica e africana), il totale isolamento degli Amerindi dal resto della popolazione delle Terra è durato circa trentamila anni e anche le singole tribù, distribuite in bacini scarsamente comunicanti, hanno mantenuto a lungo un relativo isolamento. Ciò potrebbe avere determinato in queste popolazioni un'insufficiente circolazione di materiale genetico e quindi una crescente incapacità difensiva del sistema immunitario. In altri termini, gli Amerindi non erano stati temprati da altre infezioni e il morbillo fu solo la prima delle malattie che cominciarono a falciarli.
- 3) la differente vulnerabilità culturale. E' questa l'ultima ragione della diversa risposte dei due popoli ad eventi analoghi. Gli Amerindi conducevano un'esistenza relativamente tranquilla, se paragonata ad altre popolazioni antiche: coltivavano mais e varie specie di tuberi, vegetali che escludono il verificarsi delle carestie e che richiedono un basso sforzo agricolo e quindi culturale. Le popolazioni europee, invece, erano quasi abituate alle carestie, così come erano abituate a convivere con epidemie, invasioni, guerre e saccheggi. Il trauma psicologico e culturale determinato dalle devastazioni della Morte Nera non deve essere stato poi così diverso da quello che gli Europei si trovavano a sopportare ciclicamente. Ecco quindi spiegata la ragione della sostanziale tenuta della società europea che si trovò a fronteggiare, come problema straordinario, solo quello delle epidemia, a differenza della società amerindia che, oltre alla sconosciuta tragedia dell'infezione, dovette subire l'impatto schiacciante dello scontro culturale e fisico con i gruppi, misteriosi e aggressivi, dei conquistatori provenienti dal vecchio continente..

In conclusione, era probabilmente inevitabile che l'Europa riuscisse a riassorbire l'impatto dell'epidemia senza che al suo interno si creassero fenomeni degenerativi analoghi a quelli che sconvolsero invece definitivamente la società amerindia.

Queste considerazioni sulle possibili vulnerabilità delle società travalicano i semplici concetti di disastro e catastrofe. Oggi molte società presentano un'elevata vulnerabilità intrinseca in quanto basano la loro economia su una monorisorsa, specie

per quanto riguarda gli approvvigionamenti di energia. E' fuor di dubbio che in molti Paesi a capitalismo avanzato, improvvise interruzioni nell'approvvigionamento del petrolio determinerebbero una paralisi pressoché totale del sistema produttivo, distributivo e agricolo con la conseguente difficoltà a nutrire la stragrande maggioranza della popolazione.

Sovvertendo le consuete modalità di risposta al termine catastrofe, tipiche di chi opera nel settore delle protezione civile, è interessante riportare a questo punto quelle che sono le teorie scientifiche evoluzionistiche secondo le quali la catastrofe viene indicata come un momento di trasformazione del tutto necessario, se non addirittura auspicabile.

Infatti, come riportato da Morgia¹ “In termini scientifici con catastrofe si indica un fenomeno che imprime un cambiamento definitivo in un sistema, ovvero l'esito conseguente ad una rottura della stabilità strutturale che lo modifica fino a determinarne in alcuni casi, la scomparsa. Essendo la fisica un sistema dinamico e indicando la catastrofe un momento di passaggio verso una fase di nuova entropia, caratteristica dei sistemi a evolvere verso il massimo equilibrio, il fenomeno dà luogo ad un processo di trasformazione del tutto necessario. Nel secolo XIX le scoperte scientifiche legate allo studio dei fossili rivelano che gli stati geologici sempre più profondi celano organismi sempre meno complessi a dimostrazione che una serie di catastrofi aveva sviluppato la vita in evoluzioni progressive fino a giungere all'uomo, l'organismo vivente più complesso. Questa concezione era già stata sostenuta da Bonnet, secondo il quale la comparsa di forme viventi sempre più avanzate era dovuta allo sviluppo di enzimi destinati a evolversi dopo ogni catastrofe. Il concetto di evoluzione è inscindibile da un altro fattore: l'instabilità. Se l'ambiente fosse stabile, infatti, non vi sarebbero evoluzione né modificazioni a livello strutturale e né trasformazioni di sistemi stabili, come le specie. Darwin, nella teoria dell'evoluzionismo, sostiene che la sopravvivenza della specie è il risultato di una integrazione tra l'essere vivente e il proprio ambiente, che si esplicita nel sottoporre l'organismo a piccoli stress, allo scopo di sviluppare un sistema immunitario sempre più efficiente”.

Al termine di questa carrellata di diverse interpretazione delle definizioni di disastro e di catastrofe, che mostrano una diversità di approccio agli eventi, può

¹ F. Morgia, “*Catastrofe: istruzioni per l'uso*” Roma, Meltemi Editore, 2007, pp 12-13

essere interessante rilevare come il termine disastro, pur essendo di derivazione latina è maggiormente utilizzato nei paesi anglosassoni (es. *Disaster Services* negli Stati Uniti sono le unità di risposta della Croce Rossa Americana alle grandi emergenze; *disaster area* definisce l'area interessata da un evento calamitoso), mentre il termine catastrofe è spesso usato nei paesi di lingua neolatina (es. *médecine de catastrophe* è una disciplina che diviene materia di insegnamento nel 1981 all'Università di Parigi XII, con la collaborazione del Servizio di Sanità Militare; in Italia il Dipartimento della Protezione Civile emana linee guida sulle *catastrofi sociali*). Infine, non a caso, in Italia i film *catastrofici* sono quelli che nel mondo anglosassone vengono definiti *disaster movies*.

Volendo trovare a conclusione di questa disamina una definizione del termine catastrofe condivisa dai più, possiamo dire che essa si verifica quando l'evento dannoso è in proporzioni tali da creare uno squilibrio enorme –anche se temporaneo– tra i bisogni delle vittime e le risorse che sono immediatamente disponibili, sia quantitativamente, sia qualitativamente

In altre parole, la catastrofe è un avvenimento di grandi proporzioni che accade improvvisamente e che colpisce una comunità, provocando danni importanti sia sul piano umano sia sul piano materiale, richiedendo l'attivazione di mezzi di soccorso straordinari.

2. Scossi dal terremoto

Considerata la definizione maggiormente condivisa di catastrofe, così come illustrata a conclusione del precedente capitolo del presente lavoro, il terremoto dell'Irpinia avvenuto il 23 novembre 1980, può ritenersi a pieno titolo la più grande catastrofe che abbia colpito l'Italia negli ultimi 30 anni.

Il sisma colpì alle 19:34 di domenica 23 novembre 1980 una vasta area che si estende dalle coste vesuviane al subappennino dauno, e, da sud a nord, dal potentino alla provincia di Caserta, con una forte scossa di magnitudo 6.9 della scala Richter, della durata inusitata di circa 90 secondi. Gli effetti, tuttavia si estesero ad una zona ancor più vasta, interessando praticamente tutta l'area centro-meridionale della Penisola. L'epicentro fu localizzato nel comune di Conza della Campania, in provincia di Avellino e di qui la definizione anche di "terremoto dell'Irpinia". Nelle zone vicine all'epicentro gli effetti del sisma raggiunsero il X grado della scala Mercalli.

Il terremoto causò in totale 2.914 morti, 8.848 feriti e circa 280.000 sfollati. Le Regioni colpite furono tre: Campania, Basilicata e Puglia, con 8 province interessate per un totale di ben 687 Comuni, di cui 70 definiti "disastrati" e 200 "danneggiati". I dati ufficiali riportano anche che la superficie colpita fu di 17.000 km², con un totale di circa 300.000 abitanti coinvolti.

A chi visse sulla propria pelle questa drammatica esperienza non tutti i dati fin qui riportati risultano coerenti con i ricordi e con l'osservazione diretta dei fatti.

Oggi, qualsiasi sciagura accada in qualsiasi parte del mondo, siamo abituati a ricevere in tempo reale dati ed immagini dal luogo dell'evento, magari corredati da servizi prontamente predisposti dai *reporters* che spesso arrivano sul posto ancor prima degli stessi soccorritori. Potenza dei nuovi mezzi di comunicazione: telefoni satellitari che consentono le comunicazioni anche con le lande più sperdute del globo, videotelefonati ed *Internet* in primis. La copertura mondiale di tale ultima rete, tra l'altro, consente il non trascurabile vantaggio, ove non fossero disponibili inviati o corrispondenti sul posto, di ricevere comunque e, conseguentemente, veicolare sul *web* e dal *web* immagini e video girati dagli stessi protagonisti coinvolti nell'evento mediatico, anche laddove esistano limitazioni e restrizioni imposte per qualsiasi motivo dalle Autorità locali. Esempio lampante di quanto appena detto sono i video girati in Iran dagli studenti di Teheran durante le recenti proteste di piazza contro il

governo sostenuto dagli *Ayatollah*: la tragedia in diretta in ogni casa ove ci sia un televisore o un *personal computer* collegato in rete.

All'epoca del terremoto del 1980 non era così. Internet era ancora dominio dei generali americani, i telefoni cellulari nemmeno immaginavamo cosa fossero (in molte case vi erano ancora i vecchi telefoni in bachelite nera) e le comunicazioni satellitari si vedevano solo in televisione nei films di James Bond.

Le comunicazioni erano affidate ancora, per la maggior parte, alla carta stampata ed alle Reti televisive pubbliche, in quanto quelle private proprio in quegli anni stavano vedendo la luce. Anzi, paradossalmente, (o forse era un segno del destino dell'evoluzione dei mezzi di comunicazione?), più che RAI 1 e RAI 2, in quei giorni di novembre del 1980, un ruolo fondamentale lo svolsero proprio le neonate Reti regionali della RAI, sorte da poco meno di un anno.

Infatti, come recentemente ricordato in occasione delle celebrazioni del trentennale della Terza Rete RAI della Puglia, essendo state colpite direttamente dal terremoto le sedi RAI della Campania e della Basilicata, furono proprio gli inviati di RAI 3 della Puglia ad assicurare i primi, drammatici collegamenti con i paesi più colpiti dell'Irpinia e del Basso Vulture.

Oltre a tali servizi, solo la carta stampata e la radio, che comunque non potevano veicolare immagini come la televisione, avevano la possibilità di raccontare all'Italia ed al mondo cosa fosse successo in quelle tre regioni, e per capire la reale estensione ed entità dell'accaduto occorre una tale quantità di giorni che oggi, forse, non sarebbe accettabile neanche da qualche tribù dimenticata dell'Amazzonia.

Il ricordo dei primi servizi girati dagli inviati nelle zone colpite dal terremoto dell'Umbria e delle Marche del 26 settembre 1997 è ancora vivo nella memoria: il sisma era avvenuto di notte (come quello, più recente, dell'Abruzzo) e qualche Sindaco rinfacciava a Barberi, allora a capo del Dipartimento della Protezione Civile, che non tutte le tende erano state approntate al sopraggiungere dell'oscurità, la sera stessa del giorno dell'evento. Solo 17 anni prima, in Irpinia, furono necessari tra i sette ed i dieci giorni per comprendere la vastità dell'evento e dei suoi effetti e riuscire quindi a raggiungere tutte le località interessate dal terremoto, senza che poi fosse sempre portato il soccorso adatto nel luogo giusto.

Per avere un'idea della reale incertezza e confusione che regnava nei primi giorni (a confronto delle tragedie più recenti che hanno immediata e continua copertura

mediatica, fin troppo invadente nei confronti delle vittime) basti guardare i titoli di quei giorni del maggiore quotidiano del mezzogiorno d'Italia, Il Mattino di Napoli.



Il 24 novembre il quotidiano titolò: “*Un minuto di terrore – I morti sono centinaia*” in quanto pur non avendo notizie della zona colpita e dell’entità dei danni, si sapeva del crollo di un intero condominio in via Stadera, a Napoli, che aveva causato la morte di 52 persone. Dalla genericità dei titoli, risulta evidente la carenza di informazioni attendibili circa la reale estensione e portata dell’evento. Nessun riferimento viene fatto ai paesi vicini alla zona

dell’epicentro, genericamente individuata come “*a cavallo tra Campania e Lucania*”.



Il giorno successivo, 25 novembre, con qualche dato in più a disposizione, il Mattino titolò: “*I morti sono migliaia – 100.000 i senzatetto*”. Evidentemente, si era ancora molto lontani dalla realtà. Erano però giunte le prime notizie da alcuni paesini delle zone più interne, anche se non vi era alcuna possibilità di verificarle perché i mezzi di comunicazione di allora non erano paragonabili a quelli odierni e la rete viaria insufficiente ad assicurare i dovuti collegamenti.



Resterà alla storia per la sua drammaticità il titolo apparso sul medesimo giornale il 26 novembre, che ben rende l'idea del caos in cui ci si muoveva in quei giorni visto, tra l'altro, che si era ancora ben lontani dal sensazionalismo dell'informazione cui siamo abituati oggi: *“Cresce in maniera catastrofica il numero dei morti (sono 10.000?) e dei rimasti senza tetto (sono 250.000?) – FATE PRESTO per salvare chi è ancora vivo, per aiutare chi non ha più nulla”*.

La notizia era ovviamente approssimativa per eccesso, visti i già citati gravi problemi di ricognizione e di comunicazione di quelle tragiche giornate, ma torna utile per comprendere il clima di smarrimento e di confusione che regnava in una nazione che si avvicinava a grandi passi alle soglie del 2000 con ambizioni da Paese industriale ed evoluto. Per la cronaca, tale ultimo titolo del “Mattino” fu esposto, quale testimonianza del tragico evento, in diversi musei di tutto il mondo.

Chi dovette fare i conti con le difficoltà di comunicazione e con una rete di infrastrutture del tutto inadeguata, oltre ai mezzi di informazione, fu soprattutto la macchina dei soccorsi.

La protezione civile come la intendiamo oggi ancora non esisteva, ed i soccorritori ed i mezzi dei Vigili del Fuoco e delle Forze Armate, i due principali strumenti operativi di manovra di cui lo Stato disponeva, dovettero affrontare enormi difficoltà di accesso alle zone dell'entroterra per i motivi appena ricordati.

Sulle pagine dei giornali e dalle prime telecronache imparammo a conoscere nomi fino ad allora sconosciuti alla maggior parte degli Italiani: Teora, Sant'Angelo dei Lombardi, Laviano, Castelnuovo di Conza, Lioni, Calabritto, Muro Lucano e tanti altri.

Ci fu però un evento che, se mai ce ne fosse bisogno, colpì in maniera ancor più decisiva l'opinione pubblica. Il 25 novembre, nonostante il parere contrario del

Presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, volle recarsi in elicottero sui luoghi della tragedia per rendersi conto di persona dello stato delle cose e dei soccorsi. Alcune foto lo ritraggono, impietrito, mentre accoglie il dolore dei sopravvissuti con una partecipazione fino ad allora sconosciuta per un uomo politico. Al ritorno dall'Irpinia, in uno storico discorso agli Italiani trasmesso in edizione straordinaria dal TG2 del 27 novembre, Pertini pronunciò parole pesanti come macigni: *“Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora, dalle macerie, si levano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi”*.



“Non vi sono stati i soccorsi immediati che avrebbero dovuto esserci. Ancora, dalle macerie, si levano gemiti, grida di disperazione di sepolti vivi”.

La reazione politica immediata fu che l'allora ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, rassegnò le dimissioni, mentre il Prefetto di Avellino fu rimosso dall'incarico.

Per alcuni, quelle parole costituiscono i primi mattoni su cui furono poi poste le basi per la protezione civile come viene intesa oggi, anche perché a dare una risposta alle legittime istanze di chi aveva perso tutto fu, ancora una volta, chiamato Giuseppe Zamberletti.

Saranno state le parole di Pertini, saranno stati i titoli del Mattino, fatto sta che da allora, in Italia, in materia di protezione civile, le cose non sarebbero più state le stesse.

Spinti anche dall'esempio di concreta solidarietà dato in quell'occasione da diversi Paesi stranieri, gli Italiani si lanciarono, con generosità ed impegno, a fornire ogni tipo di aiuto ai terremotati. I radioamatori, gli scouts, le prime associazioni di volontariato, mai come questa volta, intervennero sui luoghi del terremoto con costanza e per periodi di intervento fino ad allora mai così lunghi.

Tra i vari Stati che inviarono soccorsi od aiuti economici, anche l'Iraq donò all'Italia per i terremotati ben 3 milioni di dollari dell'epoca (ma i maligni ricordano che, nel 1980, l'Iraq, all'epoca in guerra con l'Iran, aveva in corso col Governo italiano contatti per commissionare all'Italia ben 5 navi militari, da costruire nei cantieri navali della Fincantieri di Ancona, Castellammare di Stabia e di Riva Trigoso, per un controvalore di molte volte superiore alla cifra donata).

La Croce Rossa Italiana, grazie all'intervento delle consorelle estere ed alla generosità delle donazioni degli Italiani, dopo aver portato i primi soccorsi nelle zone terremotate (basti ricordare l'operazione "113" che prevedeva l'impiego nelle zone terremotate di ben 113 postazioni di soccorso con autoambulanza e relativo personale), avviò nel 1981 una vasta operazione di costruzione di centri sociali, palestre, ambulatori, scuole dell'obbligo, centri per anziani, che vedrà la sua conclusione ben dieci anni dopo, nel 1991, con l'inaugurazione di un imponente complesso scolastico nel quartiere di Pianura, a Napoli, che porta il nome di uno dei precursori dell'Associazione, Ferdinando Palasciano. Per coordinare tutte le operazioni di soccorso nelle zone interne, d'intesa con la Federazione Internazionale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa (che all'epoca si chiamava Lega) e con le società consorelle estere, fino al 1983 fu operativo a Salerno il C.A.T., il Centro Assistenza Terremotati, dal cui scioglimento nacque poi la rete dei Centri Operativi



d'Emergenza della Croce Rossa Italiana, tutt'oggi esistenti anche se con altro nome.

Forse per una sorta di senso di colpa nei confronti degli abitanti di tutti quei paesini abbandonati per giorni e giorni senza venir raggiunti da alcun tipo di soccorso, forse per la vergogna di essersi scoperti indifesi ed impreparati di fronte all'ennesima calamità che aveva colpito il Paese proprio nella sua parte più povera e negletta, fatto sta che tutti gli sforzi dello Stato ed anche dei semplici cittadini vennero indirizzati ad assicurare assistenza e supporto alle comunità di quelle zone interne mai venute così prepotentemente alla ribalta come in quei giorni. Chi non ricorda, nelle nitide quanto tragiche immagini fotografiche in bianco e nero pubblicate sui giornali dell'epoca, le vecchine di quei paesini, dal volto legnoso e segnato da un dolore antico, chiuse nei loro mantelli neri, così lontane eppure così simili, in tale iconografia, alle donne musulmane protagoniste di *reportages* di guerre mediorientali di più recente memoria?

Se, fino a quel tragico giorno, per Carlo Levi l'Italia terminava ad Eboli, con l'occasione del terremoto era arrivato per gli Italiani il momento di rompere

l'isolamento delle comunità che popolavano quelle terre interne, durato per troppi secoli.

La corsa agli aiuti, spinta anche dall'incessante copertura data dagli organi di informazione, fu ancor più incentivata dal sopraggiungere di una stagione invernale particolarmente rigida, e qui non possiamo negare che la visione dei paesini sventrati dal sisma, arroccati su ripidi costoni e cosparsi di neve toccava il cuore di tutti, specie in considerazione dell'approssimarsi del periodo natalizio.

In alcuni casi, i donatori arrivarono al punto di voler personalmente consegnare i loro aiuti direttamente agli abitanti dei paesini dell'Irpinia, nella convinzione che tali beni potessero essere distratti dal loro scopo originario se avessero preso le strade dell'aiuto istituzionalizzato e pubblico.

In realtà, passati i primi momenti in cui la percezione della catastrofe non era ben chiara, poco alla volta, giorno dopo giorno, grazie anche all'attenzione dei mezzi di informazione verso quell'entroterra così poco conosciuto fino ad allora, l'attenzione della collettività nazionale andò sempre più focalizzandosi sull'aspetto che sembrava più evidente del disastro: gli sperduti paesini di provincia, in genere posizionati in zona collinare o premontana, che avevano avuto un rilevante numero di morti. A titolo di esempio, tanto per citarne uno tra tutti, Laviano, in provincia di Salerno, situato a 475 metri s.l.m., quasi ai confini della provincia di Potenza, su 1500 abitanti, aveva avuto ben 300 morti, pari ad un quinto della popolazione totale. All'occhio più attento non sarà sfuggito un interessante paragone: quel paesino poco conosciuto, da solo, aveva totalizzato un numero di morti pari al totale dei decessi di una delle sciagure a noi temporalmente più vicine, il recente sisma dell'Aquila. Con la sola differenza che i 300 decessi causati dal sisma abruzzese riguardavano un'area ben più vasta ed antropizzata rispetto a quella del paesino dell'alto Sele, oltre ovviamente alla differenza di magnitudo espressa dai due diversi terremoti.

Ecco quindi spiegata la percezione del disastro come fu vissuta all'epoca dalla maggioranza dell'opinione pubblica.

A ben vedere, soprattutto per chi lo visse in prima persona, la catastrofe presenta diverse chiavi di lettura, e, di conseguenza anche la percezione del rischio che ne è derivata.

Per onestà di trattazione, escludiamo da tale discorso la città di Napoli, che per dimensioni, vastità e popolazione residente costituisce evidentemente un caso a sé stante.

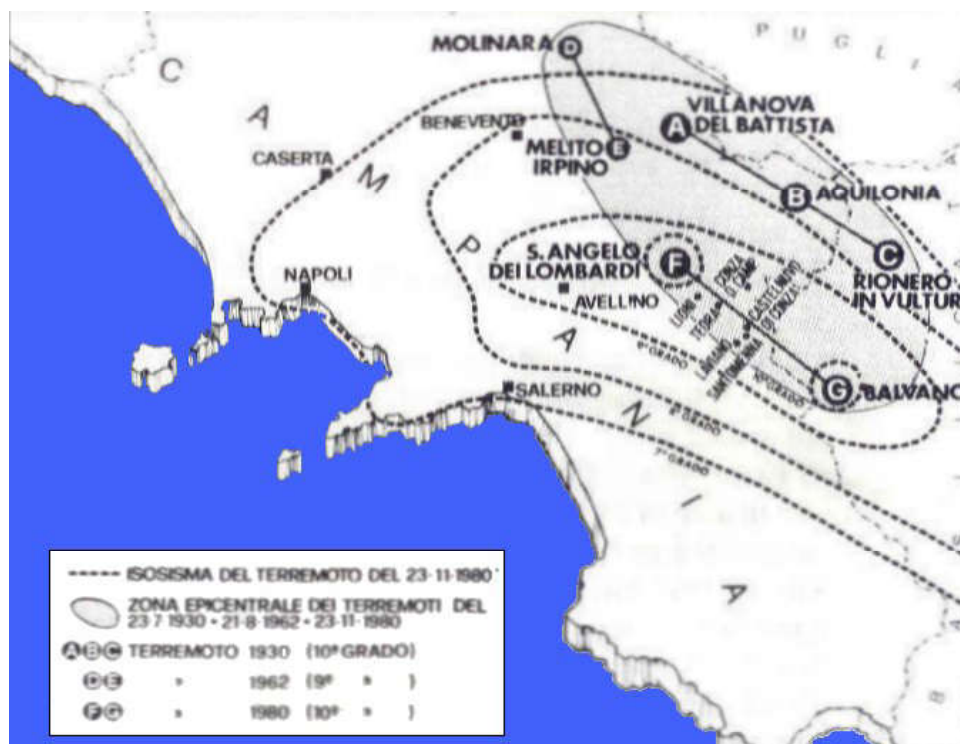
Diamo anche per assodato che la maggiore magnitudo del sisma nelle zone più vicine all'epicentro produsse effetti più devastanti in Irpinia, nell'alto Sele ed in parte della Basilicata, effetti amplificati dalla tipologia costruttiva dei paesini insistenti in tale area, per la stragrande maggioranza costituiti da costruzioni in muratura portante, di fattura non certo moderna e spesso in non buone condizioni statiche e di conservazione.

Orbene, se ci limitiamo a valutare la catastrofe da un punto di vista strettamente logistico, essa produsse un numero di senzateo (con tutte le ovvie conseguenze e ricadute di tipo sociale ed economico) sicuramente di molto superiore nella fascia costiera vesuviana, ed in particolare in quella striscia di terra dall'elevatissima densità abitativa che va da Napoli fino a Salerno. Lungo tale striscia (che in parte coincide con l'area rossa individuata per l'emergenza Vesuvio) insistono senza soluzione di continuità decine di Comuni che, per numero di abitanti, superano di gran lunga il totale degli abitanti dell'Irpinia. Solo per citarne alcuni, Torre del Greco conta oltre 100.000 abitanti, mentre Castellammare di Stabia, da sola, conta un numero di abitanti superiore a quello di città capoluogo di provincia come Avellino o Benevento. Per non parlare poi di Portici, che oltre ad avere ben 80.000 abitanti, risulta essere il Comune più densamente popolato in Italia, con oltre 13.000 abitanti per chilometro quadrato: una densità abitativa da far invidia ad Hong Kong. Tra gli altri centri con numero di abitanti superiore ai 50.000 citiamo anche Torre Annunziata, Ercolano, Nocera Inferiore e Superiore, Cava dei Tirreni eccetera.

Se gli effetti del sisma in tale fascia non epicentrale furono più o meno paragonabili a quelli del terremoto del 6 aprile 2009 in Abruzzo, devastante fu l'impatto di tale sciagura su siffatta densità di popolazione. Il numero di morti non era elevato come valore assoluto, ma non altrettanto può dirsi per quello dei senzateo. Non esistevano aree sufficienti ad allestire tendopoli per tutti quelli che avevano la casa distrutta o inagibile. I già scarsi soccorsi venivano prioritariamente avviati nelle zone interne di cui poco si sapeva. In tutta la provincia di Napoli i distaccamenti dei VV.F. all'epoca esistenti (isole a parte) erano solo tre e ben può immaginarsi quale superlavoro essi ebbero, visto anche che le Colonne Mobili sopraggiunte da altre Regioni a dare supporto erano perlopiù impiegate in Irpinia.

Solo in epoca recente, nel 2006, l'allora Presidente della Repubblica Ciampi, in occasione della cerimonia di consegna delle medaglie d'oro al merito civile ai Comuni colpiti dal terremoto del 1980, ebbe a ricordare che: *“La portata devastante*

del sisma fu accentuata dal fatto che l'area colpita comprendeva sia numerosi Comuni di montagna, sia agglomerati urbani intensamente popolati. Si aggiunsero le pessime condizioni climatiche che resero particolarmente difficoltose le operazioni di soccorso e portarono al limite della sopravvivenza la condizione degli sfollati”.



Le informazioni contenute nella cartina sopra riportata, che mette a raffronto i terremoti avvenuti nella medesima zona nel 1930, nel 1962, e nel 1980, ci consentono un'analisi più attenta e razionale di quanto finora illustrato.

Come ben si può rilevare, la zona epicentrica del sisma del 1980 segue una linea immaginaria, lunga circa 45 chilometri, rappresentata dalla direttrice Nord-Ovest/Sud-Est che ha come estremità i Comuni di S. Angelo dei Lombardi e di Balvano. Lungo tale direttrice si trovano dodici dei Comuni più colpiti dal sisma, inclusi i due di cui sopra. Quasi parallela a tale direttrice, spostandoci verso Est, vi è un'altra linea immaginaria, che va da Napoli a Salerno, comprendente dodici Comuni della fascia costiera, esclusi i due capoluoghi.

Nella seguente tabella viene messo a raffronto il numero degli abitanti dei Comuni situati lungo le due diverse direttrici, così come ricavato dal 12° Censimento Generale della Popolazione e delle abitazioni elaborato dall'ISTAT nel 1981

Direttrice Costiera		Direttrice Epicentrale	
COMUNI	n° abitanti	COMUNI	n° abitanti
Portici	80.410	S. Angelo dei Lombardi	5.170
Ercolano	58.310	Lioni	5.886
Torre del Greco	103.605	Teora	2.568
Torre Annunziata	60.533	Conza della Campania	1.506
Castellammare di Stabia	70.685	Laviano	1.698
Gragnano	26.041	Santomenna	982
Pompei	22.934	Castelnuovo di Conza	1.014
Scafati	34.061	S. Andrea di Conza	2.262
Angri	27.972	Colliano	3.857
Nocera Inferiore	46.954	Muro Lucano	7.462
Pagani	32.212	S. Gregorio Magno	4.702
Cava dei Tirreni	50.667	Balvano	2.286
TOTALE	614.384	TOTALE	39.393

Ovviamente, così come anche riportato nella mappa, la misura degli effetti delle vibrazioni in superficie determinate dal terremoto, in particolare in termini di danni alle costruzioni, data dalla intensità macrosismica misurata secondo la scala Mercalli, è di molto superiore (X grado) lungo la direttrice epicentrale rispetto a quella rilevata lungo la direttrice costiera (VII grado).

Ciò ha determinato un maggior numero di crolli e, di conseguenza, un numero di decessi di molto superiore.

Quanto sopra è all'origine sia di quel processo di empatia che, amplificato dai mass media, identificò le vittime del sisma con le comunità dell'entroterra "a cavallo tra Campania e Lucania", sia del prevalente impiego del personale e dei mezzi di soccorso ed assistenza in tali zone.

In realtà la percezione della catastrofe è da sempre stata fortemente determinata dalle emozioni, molto più che da fattori razionali. Se invece, da persone che si occupano di protezione civile per professione, ci soffermiamo esclusivamente sugli aspetti razionali, non possiamo non rilevare che, in termini di logistica e di condotta delle operazioni di soccorso, il fornire assistenza ai 600.000 abitanti della fascia

costiera costituì impresa assai più complessa e difficoltosa rispetto alle operazioni condotte in Irpinia. Questo tacendo di tutte le altre comunità direttamente colpite dal sisma. Inoltre, vuoi anche per l'estrema densità della popolazione e la mancanza di spazi sufficienti, le necessità e i bisogni primari delle comunità costiere furono solo in piccola parte soddisfatti, perlopiù con estrema difficoltà.

La prima colonna di soccorsi raggiunse la città di Castellammare di Stabia sette giorni dopo il sisma ed era costituita da una decina di autocarri della Scuola Militare di Commissariato ed Amministrazione di Maddaloni (CE), trasportanti in parte tende modello MPI73 ed in parte olio alimentare, più un grosso faro che fu piazzato sul lungomare per illuminare, in mancanza di energia elettrica, gli sfollati che dormivano nei vagoni merci messi a disposizione dalle Ferrovie dello Stato. Non essendo i conduttori degli autocarri addestrati anche al montaggio delle tende, il Comune, presso cui venivano organizzati i soccorsi senza alcun riferimento alle procedure così come oggi le conosciamo, ricorse all'impiego del locale gruppo Scout per allestire la prima grande tendopoli della città. Non essendovi spazio a sufficienza per tale scopo si utilizzò l'unica area libera a disposizione ovvero la zona archeologica della collina di Varano, ottenendo lo strano effetto di dare nuova vita e popolazione alle antiche ville di Arianna e San Marco, sepolte dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.

Fu così possibile dare, a dieci giorni dal sisma, un riparo provvisorio a poche centinaia degli oltre 20.000 senzatetto che si contavano in una sola città della fascia costiera, un numero, quest'ultimo, che risulta essere circa la metà del totale degli abitanti dei 12 Comuni della fascia epicentrale, che, come si evince dalla precedente tabella, era di 39.393 unità.



Castellammare di Stabia, Corso Vittorio Emanuele

3. La nostalgia della pizza

Se pensiamo a una rilevante catastrofe naturale ci viene spontaneo ricordare il sisma di cui al capitolo precedente oppure il maremoto nel sud est asiatico del 26 dicembre del 2004, o il recente sisma in Abruzzo..

Pochi invece ricordano il devastante ciclone che nel maggio del 1991 provocò in Bangladesh un numero di morti che non fu possibile definire con certezza, ma che comunque, includendo anche i dispersi, secondo alcune fonti dovrebbe aggirarsi attorno alle 500.000 unità.

Tanto per fare un paragone, lo tsunami del dicembre 2004 provocò circa la metà di tali morti, ma in ben 9 nazioni diverse, non certo in un solo Stato come nel caso che stiamo esaminando ora.

Il Bangladesh, situato lungo la costa nord del Golfo del Bengala, conta oltre 150 milioni di abitanti su di un territorio grande meno della metà dell'Italia. E', quindi, uno dei Paesi più densamente popolati del mondo, oltre ad essere anche uno dei più poveri con l'80% della popolazione che vive con meno di due dollari al giorno.

Tra i Paesi del Sud-Est asiatico esso è anche uno dei più esposti ai disastri naturali e in particolare a quelli legati ai cambiamenti climatici. Inondazioni, cicloni tropicali, tornado, mareggiate si verificano quasi ogni anno e si combinano con i danni provocati dalla deforestazione, dal degrado del suolo e dall'erosione.

Analizziamo, quindi, i motivi per cui una simile tragedia colpì così fortemente il Bangladesh.. Il paese è attraversato da numerosi corsi d'acqua, tra cui due fiumi: il Gange e il Bramaputra, che assorbono il 70% dei detriti dell'Himalaya. Questi fiumi, carichi di sedimenti, si gettano nell'Oceano Indiano all'altezza di uno dei più grandi delta del mondo: il delta del Gange che si estende per 3.000 chilometri di lunghezza e circa 1.000 chilometri di larghezza, occupando così quasi tutto il Golfo del Bengala. I fiumi depositano nel delta circa 2 miliardi di tonnellate di sedimenti ogni anno formando un piano alluvionale che costituisce la parte maggiore del Bangladesh

La caratteristica geodinamica esterna e interna della regione è la causa di questa grave esposizione a forze naturali dannose. Infatti, il contrasto tra le placche tettoniche indo-australiane e ed euroasiatiche ispessisce la crosta e muta la forma dell'Himalaya, esponendola alle forze naturali della geodinamica esterna, ossia al vento e all'acqua e provocano la fessurazione (piega monoclinale che raccorda due livelli diversi di uno stato roccioso) della litosfera nei paesi che si trovano subito di

fronte alla catena montuosa. Questa fessurazione appare come una grondaia in cui si depositano parte dei prodotti dell'erosione dell'Himalaya che vanno a formare così bacini sedimentari come quello del Siwaliks, mentre un'altra parte dei sedimenti, come già accennato, viene trasportata a grande distanza e intrappolata al livello del delta del Gange. E' proprio il risultato di questa importante attività geodinamica che spiega il tipo di strutture geologiche presenti in Bangladesh, il cui clima tropicale, tra l'altro, è associato a forti venti monsonici.

Tutto ciò, unito al fatto che i nove decimi del territorio sono situati diversi metri sotto il livello del mare, all'abbondanza delle piogge torrenziali portate dai monsoni (80% del totale delle precipitazioni annue), alla frequenza dei cicloni, dei maremoti e delle inondazioni che arrivano ad interessare ben l'80% dell'intero Paese, rende le comunità bengalesi particolarmente vulnerabili, in quanto circa il 75% della popolazione vive in queste zone rurali regolarmente invase dalle piene del Gange, del Bramaputra, del Meghna e di altri fiumi meno importanti, oltre che esposte all'effetto dei cicloni e dei maremoti.

Considerando, infatti, lo stato di povertà diffusa, la popolazione dipende moltissimo dall'ambiente naturale per trarre sostentamento, avere un tetto e condurre un'esistenza ai limiti della sopravvivenza. I poveri abitanti di questo paese sono i primi, dunque, a subire le conseguenze dell'esposizione di quei fattori esterni ed interni che trovano la loro sintesi nelle calamità naturali, dovendo affrontare i danni causati alle abitazioni, ai raccolti ed alla perdita di reddito dovuta alla cessazione forzata di tutta l'attività di produzione. Infine, la contaminazione dell'acqua potabile da sostanze organiche e da altre sostanze è all'origine di diarree, di colera e di dissenteria.

In questo quadro a dir poco tragico si inseriscono le missioni di soccorso ed assistenza organizzate dalla Croce Rossa Italiana, nella prima metà degli anni '90, in più riprese, a seguito delle inondazioni conseguenti al ciclone del maggio 1991.

Il primo, immediato, carico di aiuti partì dall'aeroporto di Roma Fiumicino la notte tra l'8 ed il 9 maggio 1991 a bordo di un DC 10 trasformato in cargo e messo a disposizione dell'African International Airlines grazie all'interessamento dell'allora Presidente del Comitato Nazionale Femminile della C.R.I., sig.ra Maria Pia Fanfani.

A bordo, assieme a circa 38 tonnellate di generi di prima necessità, in particolare conserve alimentari, il candidato, all'epoca giovane Ufficiale del Servizio Emergenze della C.R.I., unico passeggero scomodamente sistemato tra i pallets del carico.

Il suo incarico, in questa prima missione, fu quello di intrattenere rapporti con le Autorità locali, sovrintendere alla distribuzione dei soccorsi e di relazionare, al rientro, al Commissario Straordinario della C.R.I., prof. Luigi Giannico, sui reali effetti della catastrofe in modo da poter meglio pianificare la futura azione di soccorso dell'Associazione in quelle terre.

Nel contempo, infatti, la Croce Rossa Italiana aveva avviato una raccolta fondi a favore delle vittime del ciclone in Bangladesh che avrebbe portato a totalizzare la non trascurabile cifra, all'epoca, di oltre 5 miliardi di Lire.



Il primo contatto con la realtà sociale del Bangladesh fu molto duro ed impressionante. Due aspetti emergevano in maniera prepotente su tutte le altre diversità proprie delle condizioni economiche e degli stili di vita e delle culture

orientali rispetto a quelle occidentali. Il primo di questi aspetti era l'estrema fragilità di tutte le costruzioni, in particolar modo quelle private, che le rendeva ancor più vulnerabili, se mai ce ne fosse bisogno, a qualsiasi tipo di catastrofe naturale. Il secondo aspetto, che il candidato avrebbe poi ritrovato in ogni sua successiva esperienza e contatto con le popolazioni di quelle parti del mondo, era costituito dall'approccio completamente diverso che le comunità del sud est asiatico avevano rispetto alle catastrofi di origine naturale che, secondo la classificazione introdotta negli anni '80 dallo studioso francese Croq, vanno ben distinte da quelle di origine tecnologica.

Agli occhi di un occidentale, che considera acquisito e scontato il soddisfacimento di bisogni quali il mangiare tre volte al giorno o il dormire sotto ad un tetto reputato sicuro, il comportamento di quelle popolazioni poteva apparire strano o quanto meno molto diverso dalle possibili reazioni attese dopo una catastrofe di tali dimensioni.

Nessuno si lamentava o mostrava evidente apprensione per quanto appena accaduto, tutti continuavano a condurre la loro esistenza apparentemente incuranti

delle devastazioni che li circondavano, come se quello fosse lo spettacolo più naturale ed ordinario a cui erano abituati. Nessun apparente disturbo affettivo (rabbia, paura, agitazione emotiva stordimento, confusione, disperazione), nessun apparente disturbo comportamentale (eccitazione con iperattività oppure inibizione neuromuscolare). Neanche una delle reazioni psicofisiche abitualmente associate al comportamento delle vittime di eventi calamitosi così distruttivi



Ma il più grande errore era quello di scambiare per apparente indifferenza quella che invece era l'attivazione di una ben precisa strategia, acquisita da secoli da quelle popolazioni, per rispondere in maniera

adattiva ai cambiamenti, per affrontare le tragedie e, in ultima analisi, per sopravvivere. Tali atteggiamenti comportamentali ed emotivi rappresentavano la modalità propria di quelle comunità di manifestare lo “stress massivo collettivo”², dove la parola stress non indica l'aspetto negativo comunemente associato a tale termine, bensì uno stato diffuso di attivazione, di allerta, che consente il processo reattivo e rigenerativo di una collettività colpita da una catastrofe di qualsiasi genere.



² Kinston, W. & Rosser, R. “Disaster: effects on mental and physical state” in Journal of Psychosomatic research 18 - 1974

Sicuramente, tale tipo di risposta può essere meglio compreso da noi occidentali tenendo conto delle condizioni socio economiche che caratterizzano la vita delle popolazioni di quei paesi, dove i bisogni ritenuti fondamentali per condurre un'esistenza accettabile sono completamente diversi da quelli delle società occidentali, a partire dall'aspettativa media di vita, fino al possesso di beni materiali ritenuti indispensabili.



modelli di riferimento occidentali che quasi impongono una modalità di reazione più improntata all'attivismo ad ogni costo.

La prima missione di soccorso della Croce Rossa si chiuse con la distribuzione dei generi alimentari in alcuni dei villaggi colpiti nelle immediate vicinanze della capitale Dacca, svolta in collaborazione con gruppi scout bengalesi e con alcuni esponenti della Mezzaluna Rossa locale.



zone maggiormente colpite dagli effetti del ciclone.

Quanto sopra per tacere delle innegabili influenze di tipo religioso che ancora esercitano una forte peso sull'accettazione quasi passiva ed indolente delle avversità di qualsiasi tipo, a differenza dei nostri

Il processo di ripristino della democrazia in atto proprio in quel periodo in Bangladesh dopo quasi nove anni di regime militare, unito a motivi di sicurezza e di opportunità politica, impedì di visitare le

Nove mesi più tardi, nel febbraio del 1992, dopo aver raccolto grazie a donazioni pubbliche la consistente cifra prima ricordata di 5 miliardi di lire, con un quadro politico istituzionale finalmente più stabile, prese il via la seconda missione in Bangladesh della Croce Rossa Italiana.

Essa fu svolta grazie anche alle pressioni della Federazione Internazionale di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, incaricata del coordinamento di una decina di Società Nazionali di Croce Rossa che avevano raccolto fondi per aiutare le popolazioni colpite dagli effetti del ciclone.

Sul posto, già da qualche tempo, era operativa un'equipe di delegati della Croce Rossa Tedesca che, nell'ambito di un progetto bilaterale con la locale Mezzaluna



Rossa, stava portando avanti un'interessante iniziativa pilota: la creazione di una rete di rifugi anticiclone per le popolazioni delle zone costiere più esposte a tale tipo di rischio. La realizzazione materiale dei rifugi era a cura

della Croce Rossa Tedesca, che aveva stipulato contratti con imprese di costruzioni locali sotto la supervisione dei delegati tedeschi (geometri ed ingegneri), mentre la gestione dei manufatti, una volta realizzati, era affidata alla Mezzaluna Rossa Bengalese. Il progetto era già ben avviato, ed alcuni rifugi erano in avanzato stato di costruzione, indipendentemente dai piani di coordinamento della Federazione, ed i tedeschi giustificavano la rapidità d'esecuzione con il motivo, per loro molto importante, di rendere conto, quanto prima, ai donatori, sull'impiego delle somme raccolte dalla Croce Rossa in Germania.

Per una reale conoscenza dello stato dei luoghi, ed anche come atto dovuto nei confronti dell'operatività germanica, la Federazione ritenne comunque opportuno far visitare a tutti i membri delle Società Nazionali interessate sia i rifugi in corso di ultimazione, sia i villaggi costieri le cui popolazioni essi dovevano difendere.

I rifugi erano costruzioni in cemento armato molto semplici e rustiche, situate su di una piattaforma rialzata che, sommata all'altezza dei *pilotis* dei rifugi stessi, poneva il piano di calpestio del locale principale ad oltre 6 metri dal suolo, una misura sufficiente a consentire all'acqua delle inondazioni di scorrere sotto al rifugio senza arrecare danno ai suoi occupanti.



La forma del rifugio era molto singolare, in quanto era studiata per tagliare il vento con una "V" il cui vertice era posto in direzione della provenienza delle correnti più frequenti nella zona in cui l'opera

veniva costruita.

All'interno vi era un solo, grande locale, senza alcun tramezzo divisorio, progettato per accogliere fino ad un massimo di 800 persone in caso di allarme ciclone, ma le cronache raccontano che, in alcuni casi-limite, i rifugi sono arrivati ad ospitare un numero di persone ben maggiore.

Ovviamente, per la assoluta mancanza di locali e servizi dedicati alla permanenza delle persone all'interno del rifugio, il suo utilizzo da parte delle comunità era limitato a periodi di tempo molto brevi, solitamente coincidenti con la fase acuta dell'evento. Unica dotazione dell'edificio, un apparato radio per seguire l'evolversi delle fasi del ciclone ed essere messi a conoscenza del cessato allarme.

I rifugi erano asserviti ai villaggi della zona costiera e la loro ubicazione teneva conto delle maggiori concentrazioni di popolazione. Un'ampia balconata, con due rampe di scale posizionate alle estremità, consentiva agli occupanti di salire sul tetto del rifugio in caso di un ulteriore innalzamento del livello delle acque, raggiungendo 10 metri totali di altezza dal suolo, una distanza ritenuta dagli esperti sufficiente a mettere al riparo dalle peggiori inondazioni mai verificatesi in quel paese.

In assenza di cicloni, i rifugi potevano essere utilizzati, come in realtà la Mezzaluna Rossa locale faceva, per tenere corsi di educazione sanitaria alla popolazione o corsi di cucito alle donne dei villaggi limitrofi per favorirne la loro

emancipazione e consentire la microimprenditorialità locale, col conseguente miglioramento delle condizioni economiche degli abitanti del villaggio.



Il costo di realizzazione dei rifugi non era elevato in termini assoluti, specie se paragonato al costo di una simile costruzione da realizzarsi in Europa, grazie anche alla sua essenzialità e semplicità costruttiva ed al basso costo della manodopera locale. L'utilizzo di ditte bengalesi e di maestranze locali al posto di ditte specializzate estere, inoltre, favoriva l'economia del Paese e costituiva un efficace volano per migliorare le condizioni di vita proprio di quelle popolazioni che magari avevano perso il raccolto a causa del ciclone.

La Croce Rossa Tedesca aveva intenzione di costruire una decina di questi rifugi, con la possibilità di ampliare il progetto di realizzazione degli stessi, laddove fossero giunti nuovi fondi. Il Capo delegato tedesco, intervenuto alla riunione delle Società Nazionali donatrici, caldeggiò vivamente l'adozione da parte di tutti di tale tipo di programma, sia sotto la direzione della Federazione, sia con accordi bilaterali da stipulare con la Mezzaluna Rossa Bengalese. Era il modo migliore per salvare un numero rilevante di vite umane in occasione dei ricorrenti cicloni con una minima spesa ed un'ottima ricaduta occupazionale ed economica sul resto del Paese. Tale tipo di intervento, tra l'altro, non risultava essere il solito aiuto episodico e frammentario che incideva sulla popolazione per un periodo di tempo limitato alla prima emergenza ma, al contrario, rappresentava un vero e proprio presidio salvavita stabile e durevole nel tempo, in accordo con quei principi semplici ed economici della *Disaster Mitigation* che proprio in quegli anni si affacciavano per la prima volta in Bangladesh.

Pienamente convinta della validità di tale proposta, la delegazione della Croce Rossa Italiana presente all'incontro, di cui faceva parte il candidato, elaborò un documento a sostegno dell'adozione di questo tipo di programma, che fu sottoposto ai Vertici politici dell'Associazione in carica all'epoca.

Nonostante l'indubbia utilità ed efficacia della realizzazione di una rete di siffatti rifugi anticiclone (tant'è che poi, negli anni a venire, tale idea venne imitata da altre ONG), la proposta non fu accolta dai Vertici della CRI, che preferirono indirizzare i fondi raccolti a tutt'altro tipo di programma.

Quegli otto giorni trascorsi in giro in elicottero in Bangladesh, saltando da un posto all'altro con paziente discontinuità, equamente divisi tra importanti riunioni nei palazzi del potere e salutari visite alle realtà più crude e vere di quel Paese, avevano però fatto nascere un'amicizia che tutt'oggi porta il candidato a riflettere e a valutare con maggiore attenzione, quanto diversa possa essere, a seconda delle latitudini, la visione delle cose, la percezione delle catastrofi da parte delle collettività ed il valore che ognuno di noi dà agli eventi che le caratterizzano.

Non appena accolti a bordo del suo Bell 205 parte dei rappresentanti della decina di Società Nazionali di Croce Rossa partecipanti agli incontri, il pilota, un giovane Capitano dell'Aeronautica Militare del Bangladesh, con pochi gesti che denotavano professionalità ed esperienza, avviò le procedure necessarie al decollo. Prima però che il rumore del rotore coprisse il vociò dei passeggeri, il pilota si girò verso di loro e disse, in perfetto italiano con un lieve accento esotico: *“chi parla italiano qua dentro?”*. Ad eccezione del candidato, nessun altro dei passeggeri, ovviamente, aveva compreso il significato di queste parole. L'interlocutore a cui esse erano rivolte, superato un primo attimo di sorpresa, rispose di essere italiano e di capire perfettamente tale idioma. *“Bene, allora. Sai, ho preso il brevetto di pilota all'Accademia Aeronautica di Pozzuoli qualche anno fa. Mi farà piacere scambiare qualche parola in italiano quando avremo un po' di tempo libero dai voli”*. A Pozzuoli??? Ma io vengo da una città in provincia di Napoli, Castellammare di Stabia, la conosci? *“Certo che la conosco! sai, mi manca tanto la vostra pizza...ed anche il cappuccino...ma...Maradona gioca ancora nel Napoli? Quand'ero in Italia non si faceva che parlare di lui...ora però decolliamo, che il tempo per parlare lo troveremo, se anche a te fa piacere....”*

Il tempo per parlare fu ovviamente trovato, nelle pause tra un volo e l'altro, sulle piazzole di improvvisati eliporti in mezzo alle risaie oppure ai margini di sperduti villaggi costieri, e con esso venne anche il tempo delle confidenze e dei ricordi.

Addirittura, assieme all'affiorare dei ricordi di luoghi di cui si aveva la medesima memoria, vi fu la piacevole scoperta di conoscenze comuni, cosa che ancor più rinsaldò quella relazione tra persone appartenenti a due realtà sociali e culturali

completamente diverse, nata, si può dire, sui cieli del Bengala, in maniera del tutto casuale.



Sarà stato il fatto di essere coetanei, sarà stata l'opportunità di poter parlare in una lingua sconosciuta agli altri passeggeri (ed evidentemente legata a piacevoli ricordi da parte del pilota

dell'elicottero), fatto sta che, in breve, dai ricordi comuni il passo fu breve per passare a discorrere di considerazioni di carattere molto più generale ed anche filosofico, come ad esempio la visione della vita nel mondo, rapportata alle diverse culture di provenienza.

“Pur rispettando il vostro modo di vedere le cose, ciò che non capisco di voi occidentali è quanta importanza voi date a questo tipo di tragedie, trascurandone altre ben più importanti” sentenziò, ad un certo punto il pilota, quando oramai evidentemente doveva essere certo dell'empatia che si era instaurata col candidato.

Di fronte allo stupore di quest'ultimo, che subito chiese cosa ci potesse essere di più grave di una tragedia che aveva provocato un così alto numero di morti, il pilota si sentì in dovere di spiegare meglio il suo punto di vista, facendo rilevare che in una nazione come il Bangladesh, dove il cibo non basta per tutti e molti bambini muoiono prima dei 5 anni per malnutrizione, una delle preoccupazioni più forti è proprio quella di contenere al massimo le nascite. Cinicamente, le distruzioni apportate dai ricorrenti cicloni costituiscono una delle cause che contribuiscono a contenere la crescita demografica. Infatti, anche che le campagne informative svolte dallo stato mirate a limitare le nascite non hanno ottenuto risultati efficaci in quanto vengono osteggiate dalle convinzioni religiose diffuse specie tra i ceti con minor tasso d'istruzione, ovvero la maggior parte degli abitanti del Bangladesh.

L'aspetto perplesso del candidato di fronte a tali ciniche argomentazioni dovette convincere il pilota dell'elicottero a passare alla fase successiva dell'opera di convincimento, dove a sostegno delle sue argomentazioni c'era la diretta visione di

ciò che realmente rappresenta una tragedia per un paese come il Bangladesh che, va rammentato, ha la più elevata densità di popolazione al mondo, eccezione fatta per una manciata di microstati come Malta o il Principato di Monaco, ed inoltre detiene il primato di 7° Paese più popoloso della terra.

“Ti prometto che farò in modo di trovare il tempo per portarti a vedere qualcosa che ti farà cambiare idea su questo argomento”, soggiunse il giovane pilota dell’elicottero.

Il tempo, in un modo o nell’altro, fu trovato, e l’elicottero si mise in volo per raggiungere la zona costiera sud occidentale del Bangladesh, nella regione di Cox’s Bazar. Il viaggio fu diverso dai precedenti, monotoni e senza scossoni, come si conviene a dei rappresentanti esteri giunti in delegazione per aiutare un Paese in difficoltà. Stavolta il pilota si sentì autorizzato, quasi si fosse liberato di un peso, ad eseguire un volo tattico a bassa quota sulle risaie e sui villaggi costieri, sfiorando la chioma dei palmizi più alti. *“Quando non ho ospiti di riguardo a bordo preferisco volare così”*, spiegò il capitano al candidato, che reputò questa frase un complimento al tipo di confidenza raggiunto col pilota e non ritenendosi egli stesso un “ospite di riguardo” in quel Paese, ma, al massimo, un osservatore di una civiltà e di un modo di vivere completamente diversi da quelli fino ad ora conosciuti.

Il volo non durò poi tanto (il Bangladesh, l’abbiamo detto, non ha una grande estensione territoriale) e finalmente il pilota trovò una radura dove atterrare.



Scesi dal velivolo, sulla destra, una strada asfaltata correva più o meno parallela alla linea di costa del Golfo del Bengala. Lungo tale strada, una lunghissima teoria di persone, più o meno suddivise per nuclei familiari,

avanzava in direzione nord. Al seguito di ogni nucleo familiare, composto mediamente da 8-10 persone, pochissime cose. Qualche ombrello per ripararsi dal sole, delle ceste contenenti le stoviglie necessarie per l’intera famiglia, qualche stuoia per adagiarsi al suolo e riposare un po’. Null’altro. Abiti di ricambio, valigie, niente

di niente. Beni superflui, manco a parlarne. Man mano che si procedeva lungo la strada asfaltata, la folla aumentava, i nuclei familiari divenivano sempre più numerosi, la confusione cresceva e con essa il vocio, la ressa ed i comportamenti delle persone. Niente più apparente distacco ed indolenza ma, al contrario, una specie di eccitazione di massa man mano che ci si avvicinava al punto dove si assembrava la maggior parte delle persone. C'era da chiedersi cosa animava tanto una collettività che neanche gli effetti di un ciclone riuscivano a scuotere.

L'uniforme del capitano pilota che, accompagnato da uno dei due specialisti di volo dell'elicottero e dal candidato, procedeva spedito verso l'origine dell'assembramento, doveva esercitare un certo ascendente, tant'è che le persone si spostavano per lasciar passare l'Ufficiale ed il suo piccolo seguito.

Si giunse quindi ad un varco di ingresso, dove i nuclei familiari venivano censiti prima di avere accesso a quello che, dall'esterno, dava l'impressione di essere un



immenso campo di accoglienza. Tutto il resto delle persone in attesa di avere accesso al campo si erano accovacciate a terra nel grande piazzale di sosta prima del varco, disposte in circolo a seconda del nucleo

familiare di appartenenza.



“Ora capirai il perché di questo viaggio e qual è per noi il concetto di sofferenza e di tragedia” aggiunse a questo punto il pilota.

Passato il varco, una sterminata distesa

di poveri ricoveri in paglia accoglieva decine di migliaia di persone in assoluta promiscuità, organizzati unicamente in base a quell'elemento base della società che è la famiglia. Il governo, con il supporto della Mezzaluna Rossa locale, provvedeva al sostentamento di quelle persone assicurando loro il minimo indispensabile per garantire la sopravvivenza: riso per fornire carboidrati, olio di semi per i grassi e *dal*, una specie di lenticchie, per le proteine. I capifamiglia dei nuclei già accolti all'interno del campo si mettevano in fila per la distribuzione del cibo dalla mattina presto, e la coda non terminava mai prima del tramonto. *“Ecco, vedi, voi occidentali vi preoccupate tanto delle vittime del ciclone, ma noi non abbiamo mai avuto alcun tipo di aiuto dall'estero per garantire la sopravvivenza di tutta questa gente...e si che sono oltre tre milioni di persone, e poi questi, a differenza dei morti, hanno bisogno di mangiare...come mai di ciò non ne parlate?”*



In quel febbraio del 1992, i lutti causati dal ciclone del maggio precedente in Bangladesh erano solo un lontano ricordo per la maggior parte dell'opinione pubblica italiana che, come molti ricorderanno, era invece

assorbita totalmente dalla spasmodica attenzione che i mass media dedicavano ai 28.000 albanesi giunti in Italia nel porto di Bari, di cui parte venne avviata, dopo varie vicissitudini, in Germania su treni speciali. La Croce Rossa Italiana, tramite i suoi Comitati e con il supporto del suo Servizio Emergenze, aveva dato inizio ad un vasto programma di assistenza sanitaria e sociale sia nei campi ove tali immigrati venivano ospitati, sia nelle stazioni di sosta dei treni che trasportavano in Germania quegli albanesi che avevano optato per tale soluzione. Dal termine della seconda guerra mondiale, con l'arrivo in Italia dei profughi Istriani fuggiti via dal regime di Tito, non si ricordava simile arrivo di massa di popolazioni con identica matrice culturale e sociale sul territorio nazionale.

Impegnati col dare copertura mediatica ai problemi causati dai 28.000 albanesi giunti in Italia, nessuno degli organi ufficiali di informazione nazionali aveva dato

alcuna forma di notizia di una delle più grandi migrazioni in atto nel sud est asiatico nel secolo scorso: oltre tre milioni di abitanti del Myanmar, appartenenti alla minoranza di religione musulmana, erano stati letteralmente buttati a mare dal governo di quel Paese ed avevano trovato rifugio ed accoglienza proprio nel vicino Bangladesh, stato a maggioranza musulmana.

Uno dei paesi più poveri del mondo, caratterizzato da una elevatissima densità di popolazione, senza neanche disporre del necessario per dare sostentamento ai suoi propri abitanti, dava ogni possibile supporto ed assistenza, anche e soprattutto alimentare, ad oltre tre milioni di persone di una nazione diversa, ospitandoli in decine e decine di campi di accoglienza disseminati nel sud del paese, nel più totale e colpevole silenzio ed indifferenza degli organi di informazione occidentali.



Ovviamente, le condizioni di quei campi di accoglienza non avevano nulla a che vedere con le dotte dissertazioni sugli standard minimi da garantire ad ogni rifugiato e sul rapporto servizi/persona a cui noi

siamo abituati. Un tetto di paglia o in lamiera ondulata, una capanna di bambù ogni 10 persone, per servizi igienici un unico canale di scolo sul retro di ogni gruppo di



100 capanne, ed ecco assicurata la sopravvivenza di migliaia di persone.

Fino a quando? Fino a quando ce ne sarà bisogno, altro che rientri programmati a casa prima delle festività natalizie.

Possibile che mai nessuno ne abbia dato notizia in Italia? Possibile, certo.

All'epoca del rientro dalla seconda missione in Bangladesh, il candidato scoprì che non solo il pilota dell'elicottero aveva ogni ragione dalla sua, ma che, durante il periodo di permanenza in quel Paese, nessun organo d'informazione aveva dato notizia di quella immane tragedia.



Tutt'oggi, alla data di stesura del presente lavoro, il reperimento del relativo materiale informativo, anche tramite Internet, risulta estremamente difficoltoso ed, eccezion fatta per qualche testimonianza di soccorritori o missionari presenti all'epoca in zona, emersa tramite siti non istituzionali, non è possibile trovare dati ufficiali o notizie che non siano racconti personali di chi ha vissuto in prima persona quell'emergenza.

Qualche raro dato si trova solo relativamente ai più recenti spostamenti delle minoranze musulmane a seguito della recrudescenza di atti d'intolleranza nei loro confronti verificatisi negli ultimi anni in Myanmar. Di quanto accaduto nel 1992 v'è ben poca notizia e conoscenza.

Evidentemente, la copertura e l'interesse mostrato dai mass media nei confronti delle popolazioni di quelle terre è inversamente proporzionale solo all'ignoranza di quei cronisti che, ancora oggi, chiamano Birmania una nazione che da decenni ha cambiato il nome in Myanmar.

In conclusione, dunque, come approccio tecnico a quanto appena descritto, si ritiene fondamentale trarre insegnamento da quanto accaduto in Bangladesh al fine di intraprendere azioni coordinate a livello globale volte a ridurre la vulnerabilità di sistemi lontani, ma sempre più interdipendenti, sulla base di considerazioni che utilizzano tutte le informazioni realmente disponibili e non solo quelle più appariscenti o di più facile impatto mediatico.

Umanamente, non possiamo che interrogarci su quelle "dimenticanze" che promuovono tanta diversità di comportamenti e , conseguentemente di interventi e di risultati, di fronte a emergenze altrettanto gravi e drammatiche.

4. Conclusioni.

Nei due casi di studio appena esaminati abbiamo analizzato il tipo di catastrofe verificatosi, il contesto sociale delle collettività che ne hanno subito gli effetti, con diverse modalità di reazione, e la comunicazione mediatica di tali eventi che si è mostrata talvolta sensazionalistica, talvolta distorta, talvolta inappropriata, quando non del tutto assente.

Dall'esperienza sul campo risulta ancor più chiaro che non tutte le comunità rispondono nello stesso modo ad un evento catastrofico e le variabili che influenzano le modalità di risposta di una comunità sono diverse. In questo senso due diverse comunità possono mostrarsi non equivalenti dal punto di vista della vulnerabilità ad un particolare evento critico e, allo stesso modo, una comunità si può mostrare diversamente vulnerabile in funzione del tipo di disastro che la colpisce.

Molto dipende dalla percezione del rischio che esse hanno. La percezione del rischio è un processo cognitivo coinvolto in diverse attività quotidiane e che orienta i comportamenti delle persone di fronte a decisioni riguardanti dei rischi potenziali. La percezione del rischio coinvolge diverse dimensioni come, per esempio, le conseguenze sia immediate sia future e le loro implicazioni tanto su un piano razionale ed oggettivo quanto su un piano emozionale e soggettivo. In molti casi esiste una discrepanza tra la percezione soggettiva del rischio e la valutazione oggettiva.. In poche parole, capita che le persone a volte temano delle attività che non sono in realtà pericolose e non temano, invece, delle attività che potrebbero avere conseguenze molto drammatiche.

Lo studio psicologico della percezione che le persone hanno del rischio esamina le ragioni che sottostanno ai giudizi che esse danno della rischiosità di diverse attività. Esistono diverse ragioni che inducono le persone a percepire alcune attività rischiose ed altre meno ed esistono differenze anche marcate tra diversi individui.

Tuttavia, si possono anche riscontrare dei meccanismi generali che sottendono al modo in cui le persone elaborano le informazioni provenienti dall'ambiente ed anche quelle che hanno in memoria. Questi processi, chiamati euristiche, hanno un ruolo fondamentale nel modo in cui le persone valutano il rischio di un'attività. In particolare, si tratta di strategie di pensiero che agiscono generalmente a livello inconsapevole. Lo stato di indifferenza, come quello verificato in occasione

dell'alluvione del Bangladesh è strettamente legato alla percezione del rischio, che evidentemente, in quel caso, non era ritenuto particolarmente elevato rispetto ad altri.

Un'ulteriore importante variabile in grado di influenzare la vulnerabilità di una comunità è la comunicazione mass-mediatica, che in molti casi amplifica o distorce la percezione sociale del rischio attraverso la diffusione di informazioni inadeguate, non chiare, alterate: la sensazionalizzazione del rischio si può tradurre in sovrastima o sottostima delle richieste poste dall'evento critico e far quindi apparire sbilanciate le risorse che il sistema sociale può realisticamente mettere in gioco, proprio come avvenuto a seguito del sisma dell'80 in Campania e Basilicata.

Informare dovrebbe essere accompagnare il pubblico verso la conoscenza di qualcosa che forse ancora ignora, ovvero spiegare un concetto secondo le capacità di chi è destinato a riceverlo. E' vero che parlando di argomenti scientifici si fanno compromessi in cui parte della profondità della comunicazione si perde nella semplificazione, ma ciò non dovrebbe stravolgere il messaggio. Giornalisti e media oggi sono complici del processo culturale di una società di massa che ha poco tempo per la riflessione e che è sottoposta a una bulimia comunicativa costante. Ancor prima di informazione si parla di comunicazione e ciò significa che i giornalisti dovrebbero essere creatori di valori sociali e culturali e non semplici trasmettitori di fatti o amplificatori di emozioni. Le notizie riguardanti le catastrofi fanno il giro del mondo con esasperata uniformità. Esse appaiono come informazioni sempre più sensazionaliste e psicologizzanti, senza una spiegazione sulle cause dei fenomeni, e con pochi accenni alla vulnerabilità ambientale e sociale del luogo colpito. Certo, si crea pathos, ma essendo il pubblico, in genere, "vittima di sesto livello" secondo la tassonomia di Taylor, cioè persone toccate solo lontanamente e indirettamente dalla catastrofe, dopo qualche tempo se ne allontana il ricordo: i morti di cui si è parlato sono ormai sepolti, ai disagi si provvede con l'aiuti umanitari, e i superstiti troveranno sistemazione temporanea in campi o altro. E' una sorta di pensiero unico, un modo monotono ripetitivo e assillante di dare l'informazione con continui collegamenti, laddove possibili, in cui si chiede insistentemente e con violenza alle vittime "cosa prova in questo momento?" Poi, il ritmo della copertura mediatica, quello che permetterebbe di vedere nel tempo l'evoluzione della situazione, viene eclissato da altri avvenimenti di attualità. Una maggiore cultura e informazione dovrebbe essere indispensabile ai cittadini sia per comprendere gli eventi, sia per

valutare i miglioramenti, onde sviluppare in essi spirito critico. Ma la comunicazione spettacolo entra in scena lasciandosi dietro il nulla.

I media decidono di volta in volta cosa deve essere sottoposto all'attenzione delle persone, mentre una comunicazione responsabile dovrebbe invece precisare e rendere comprensibile la dimensione probabilistica dei rischi, contestualizzandoli e illustrandone cause, effetti, implicazioni ed interessi in gioco.

Avviene dunque, come già sottolineato, che venga dato sempre più risalto all'aspetto emotivo e sensazionalistico della notizia e ciò influenza la percezione del rischio nel pubblico al punto che si reputa rischioso non ciò che lo è realmente, ma ciò che fa più paura.

Infatti, se un evento ci fa particolarmente paura, quel tipo di evento va automaticamente ai primi posti della nostra classifica mentale dei rischi, a prescindere dalle reali probabilità che ci possa capitare. Accade così che dedichiamo giorni, mesi o anni a pensare a quell'evento, a come affrontarlo, a come evitarlo. Se i nostri meccanismi di percezione del rischio fossero razionali, saremmo tutti quotidianamente impegnati a prevenire gli eventi negativi che è più probabile che ci colpiscano (malattie cardiovascolari, cancro, ictus, sono i tre eventi più probabili che ci possano uccidere o rovinare la vita). Capita invece che le nostre preoccupazioni tendano a focalizzarsi su ciò che più colpisce la nostra immaginazione, anche se magari siamo coscienti che la probabilità che ci accada è di uno su un milione.

Considerato, quindi che non sempre è possibile fare affidamento sulle notizie che ci arrivano dai mass media, chi si occupa di sicurezza e rischio per professione deve esercitare uno sforzo cosciente e costante per restare focalizzato solo sulla probabilità degli eventi e sulla gravità delle loro conseguenze per non prendere decisioni sbagliate sotto l'influenza di quelle potenti emozioni in grado di generare paure ingiustificate.

Bibliografia

- Dipartimento della Protezione Civile, *“L’Abruzzo e noi”*, Numero 0 - 12 maggio 2009;
- ISTAT, *“12° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni”*, Roma 1981;
- ISTAT, *“14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni”*, Roma 2001;
- Kinston, W. & Rosser, R. *“Disaster: effects on mental and physical state”* in *Journal of Psychosomatic research* 18 – 1974
- Morgia F. *“Catastrofe: istruzioni per l’uso”* Roma, Meltemi Editore, 2007;
- Noto R., Huguenard P., Larcana A., *“Medicina delle catastrofi”*, Milano, Masson, 1987;
- Santoianni F., *“Disastri Da Atlantide a Chernobyl L’uomo e le grandi catastrofi”*, Firenze, Giunti, 1996
- Tullio F., Ancona L. *“Aspetti psichici dei disastri”* in *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, 48, 1987
- Annuario agenda della Marina Militare Italiana, Roma, 2005;

Sitografia

www.francescosantoanni.it

www.disastermanagment.it

www.psicoemergenza.it

www.wikipedia.org

www.sisma80.it

www.comuni-italiani.it

www.liberoricercatore.it

www.missionline.org